

Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo Immigranti, arti e mestieri alle origini dell'industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento

Emilio Franzina¹

Astratto

Attraverso le veloci biografie di un gruppo abbastanza ampio di persone, il saggio, che si fonda su fonti di tipo per lo più "commemorativo", affronta la questione delle matrici territoriali e culturali di un vistoso impegno imprenditoriale manifestatosi fra Otto e Novecento nelle file dell'immigrazione italiana in America Latina. Qui le origini artigiane, ma spesso anche rurali (e tuttavia provviste di competenze lavorative caratteristiche dell'artigianato) dei nuovi arrivati sembra per lo più attingere forza e modelli dalle esperienze maturate nelle rispettive zone di partenza, collocate inizialmente al Nord (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia), benché non assenti nemmeno nel Mezzogiorno già borbonico (come nel caso di Salerno e della sua provincia). Ne esce corretto il quadro, dominante sin dai tempi di Sombart, dell'immigrato come fattore e fomite di modernizzazione delle società americane a prescindere ed anzi quasi in virtù di una mancanza, nel suo status, di vincoli ambientali e di retaggi culturali, che in quest'ultimo caso, sopravvivono invece senz'altro orientandone l'azione in campo economico e concorrendo alle principali trasformazioni industriali e urbane dei principali paesi dell'America Latina dal Brasile all'Uruguay all'Argentina

Parole chiave: Retaggi territoriali, culture del lavoro, spirito d'impresa, modernizzazione

Abstract

Through the swift biographies of a rather wide group of people, the wiseman, whose knowledge lays on a kind of "memorial" sources, deals with the question of the territorial and cultural origins of a visible entrepreneurial effort, which arose between the 19th and 20th century in the ranks of Italian immigration in Latin America.

There the newcomers' craft origins, ni seldom, rural (though endowed with working skills typical of craftsmanship) mostly seem to get power and models from experience gained in the respective departure areas, mainly situated up north (Piedmont, Liguria, Lombardy, Veneto, Emilia), although not missing in the South of Borboni (as for Salerno and its province).

¹ Università degli Studi di Verona
RECIBIDO: 12 de abril de 2014
ACEPTADO: 21 de mayo de 2014

An exact picture emerges, dominant since the times of Sombart, of the immigrant as a farmer and cause of modernization of American societies, regardless – in fact, nearly thanks, in its status - to a lack of environmental restrictions and cultural heritage, which in this latter case, definitely survives, guiding their action in the economic field and contributing to the main industrial and urban of the most important countries in Latin America, from Brazil to Uruguay.

Key words: Territorial legacy work cultures, entrepreneurship, modernising

Resumen

A través de las biografías breves de un amplio grupo de personas, este ensayo, sustentado en fuentes en su mayoría "conmemorativas", aborda el tema de las matrices culturales y territoriales de un llamativo empeño empresarial surgido entre los siglos XIX y XX en el seno de la inmigración italiana en América Latina. Los orígenes artesanales, pero también rurales, de los recién llegados remite a los modelos de experiencias en sus zonas de partida: inicialmente en el norte (Piamonte, Liguria, Lombardía, Veneto, Emilia), aunque no estuvieron ausentes quienes provenían de los dominios borbónicos en el sur (como en el caso de Salerno y su provincia). Parece apropiado el marco que, desde Sombart, reconoce al inmigrante como factor de modernización en las sociedades americanas y contribuyendo a las grandes transformaciones industriales y urbanas de los principales países de América Latina, de Brasil al Uruguay y a la Argentina.

Palabras clave: legado territorial, legado cultural, emprendimiento, modernización

I. Al di là degli apporti forniti all'avvio delle principali trasformazioni produttive nei paesi europei di tempo in tempo alle prese con la propria prima rivoluzione industriale, il lavoro artigiano, lasciando da parte le sue ascendenze antiche, medievali ecc., è stato sovente (e tuttora rimane) di estrema rilevanza a supporto delle più diverse forme di modernizzazione economica anche sotto un profilo sociale e culturale. In Italia, soprattutto, dal punto di vista occupazionale, esso riveste inoltre importanza non lieve tenuto conto dei benefici di scala che assicura per flessibilità organizzativa e risparmi sui costi o nei tempi di trasporto (essendo esercitato assai spesso nelle vicinanze delle sedi di residenza degli artigiani e dei loro operai) sino ad apparire congeniale, se non addirittura connaturato, alle culture territoriali e del lavoro dei molti luoghi in cui si afferma. Nel corso dell'Ottocento, per segnalare solo un dato di immediata percepibilità, questi luoghi sono appunto in Italia, prima e soprattutto dopo la sua unificazione politica all'inizio degli anni sessanta di quel secolo, numerosi e ben distribuiti lungo l'intera penisola. Le imprese artigiane di maggior riguardo e le attività di grande o piccolo rilievo che vi risultano connesse, tuttavia, presentano una concentrazione senz'altro maggiore nel Centro Nord e particolarmente in alcune regioni (come il Piemonte o la Lombardia) da cui si dipartiranno per primi i flussi emigratori transoceanici più consistenti. La polisettorialità delle ditte artigiane ottocentesche svara ad ogni modo dall'ambito artistico tradizionale (con

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell'industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

maggiore incidenza del connubio fra manualità e creatività) a quello propriamente manifatturiero e via via a quello edile, dei servizi e di supporto ad altre imprese ecc.

Dal punto di vista dell'impiego della manodopera poi, il classico iter dell'apprendistato artigiano facilita l'accesso al lavoro dei soggetti più giovani e si avvale di un contatto diretto ed assiduo con le clientele e con le committenze prevedendo infine, quasi per definizione, la coincidenza fra proprietà e direzione dell'impresa con una centralità scontata, nella guida e nelle decisioni, del piccolo imprenditore e, non da ultimo, con una corrispondenza diretta fra le competenze professionali degli artigiani ad ogni livello, le attività aziendali e le vocazioni produttive dei territori di pertinenza. Sotto altri profili (la relazionalità, l'identificabilità sociale del lavoro, l'acquisizione quotidiana di pratiche e di conoscenze, l'autonomia operativa ecc.) il mondo artigiano contemporaneo delle emigrazioni di massa appare certo, qua e là, alquanto in crisi, ma la sua vitalità sembra nondimeno fuori discussione e ancora aperta a sviluppi che non tutti si daranno nel paese di origine dei migranti. La rivoluzione industriale pur avendo sovente compromesso gli aspetti più significativi dell'etica del lavoro artigiana sulla base di un dominante principio di prestazione, ne ha infatti e comunque recuperato, persino nei sistemi di produzione di massa ovvero nel loro impianto e governo da parte degli imprenditori capitalistici, alcune valenze. La nozione di "abilità artigiana" che secondo Sennet "designa il desiderio di far bene una cosa per se stessa" e che sopravvive a lungo nell'Ottocento segnando i percorsi formativi di chi la possiede, è una di esse e si mantiene a lungo intatta, una volta trasferita all'estero con i suoi portatori, producendo benefici effetti la cui misurabilità sfugge talvolta agli storici per colpa di una indubbia carenza di fonti documentarie solite a generarsi e a moltiplicarsi solo nel caso che dal primo livello dell'attività piccolo imprenditoriale chi la eserciti sia passato a stadi superiori sino a diventare magari un magnate della grande industria. E' un limite, questo, che si sconta frequentemente e che anche nel presente intervento non mancherà di farsi sentire, ma che non preclude del tutto le possibilità di studio di un interessante fenomeno di riconversione all'estero in cui si compendia e nel quale, coadiuvando gli sforzi compiuti per industrializzarsi da quei paesi, furono protagonisti, prevalentemente nel Centro Sud del Brasile, in Uruguay e in Argentina, uomini (e più di rado donne) giunti da ogni parte d'Italia, ma più di frequente dalle sue regioni settentrionali o da zone segnate in profondità, per oltre un secolo, da una indicativa evoluzione capitalistica così agricola come

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell'industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

agroindustriale dove il ruolo dell'artigianato era già risultato alle volte strategico. Il fatto che a garantirne il successo fossero stati personaggi minori e dei quali non sempre è stato facile ricostruire i profili e le mille storie individuali non può impedire, oggi, una riflessione svincolata da preoccupazioni encomiastiche e da retoriche etniche o nazionaliste restituendo almeno in parte ad alcuni di quei protagonisti, assieme a una qualche visibilità, posizioni e ruoli non sempre defilati o di secondo piano quali furono storicamente quelli da essi di fatto occupati e svolti.

II. Non a caso la serie dei produttori effigiati e festeggiati ad esempio nel primo album commemorativo dell'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul esordiva nel 1925 con il profilo di un personaggio a prima vista oscuro come Luigi Veronese nato alla 10^a Lega di Caxias da padre italiano (il vicentino Felice, del gruppo dei pionieri locali) ma giudicato orgogliosamente "il tipo dell'autodidatta più ammirabile dei nostri centri coloniali". Figlio di poveri agricoltori, Veronese, benché "dotato di scarsissima cultura" pare avesse coltivato sin da ragazzo una grande passione per la chimica nutrendo particolare interesse per gli usi del cremor tartaro di cui nel 1911, dopo un viaggio in Italia in cerca di migliori nozioni e di moderni macchinari, cominciò a Caxias do Sul la fabbricazione dando vita con i propri fratelli a uno stabilimento destinato presto ad affermarsi e poi rimasto a lungo unico nel Brasile della prima metà del secolo (con qualche analogia "chimica" si potrebbe ricordare accanto al suo, su scala però minore, anche il caso di Emilio Tedesco, bassanese di nascita, che si dedicò invece alla produzione della magnesia effervescente nel terzo Distretto di Garibaldi a Carlos Barbosa). Al centro della riflessione può collocarsi allora il problema delle culture imprenditoriali e del lavoro di cui si fecero, più che portatori, interpreti fattivi, in America Latina, specialmente i figli di quegli immigrati provenienti dall'Italia che proprio qui seppero metterne a frutto le risorse a fisiologica distanza dall'arrivo in America delle loro famiglie. Non era nemmeno necessario, cioè, che giungendovi esse avessero portato con sé discreti capitali o avessero alle spalle una propria storia imprenditoriale precisa e ben delineata, piuttosto varrebbe la pena di interrogarsi sul loro background "territoriale" o, se operai con esperienze di lavoro in fabbrica, sul loro bagaglio di idee e di cultura lavorista e di mestiere. L'America Latina funse per molti di loro da detonatore o da facilitatore di una trasformazione all'epoca possibile forse solo al di là dell'Oceano, ma quando si verificò fu anche debitrice dunque, per quanto poco, di una storia precedente e tipica il più delle volte delle diverse zone

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell'industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

d'Italia da cui le famiglie degli immigrati provenivano. Per limitarci al caso da me già più volte studiato del Rio Grande do Sul, credo che abbia contato qualcosa, ad esempio, la matrice scledense (sc. di Schio) di un Abramo Eberle, passato da giovane lattoniere a grande industriale meccanico o quella quasi analoga degli operai suoi compaesani che avviarono l'industria tessile cooperativa a El Profondo (poi Galopolis), ma riemigrati in parte più tardi anche verso Rio de Janeiro per impiegarsi nei setifici della Companhia Petropolitana a Cascatinha (Petropolis) ossia in un altro settore merceologico carico di storia industriale "italiana". In esso si distinse sin dal 1909 a Caxias do Sul, con una azienda fra le maggiori del Brasile di allora, il brianzolo di Concurrezzo (Milano), classe 1858, Giuseppe Panceri associatosi poi a un più giovane figlio di emigranti (Luigi Pizzamiglio, classe 1894)) di Bento Gonçalves, e s'impose tra guerra e dopoguerra negli anni 10 e 20 del Novecento, stavolta a Campinas, anche un altro italiano – Arturo Odescalchi non a caso originario di Como, la capitale italiana dell'industria serica - intenzionato ad estendere in Brasile la gelsicoltura e l'allevamento dei bachi da seta tramite imprese come la "Brasital" e l'"Industria de Seda Nacional". Dal lanificio São Pedro, assunto poi da Ercole Gallo, altro imprenditore di origine biellese (Biella con Schio era stata una delle matrici della prima industrializzazione tessile italiana) di cui era stato dipendente un tessitore di Crevacore (in piemontese Crevacòr visto che era anche lui della Val di Mosso) ossia Matteo Gianello fondatore nel 1907 in società con il veneto Domenico Viero del piccolo lanificio "A Industrial", o dai semplici lavoratori salariati scledensi licenziati in patria dal senatore Alessandro Rossi (e ultimamente seguiti per ogni dove da Antonio Folquito Verona) si svilupparono insomma i germi di una crescita che fu sì piccolo imprenditoriale ma di qualche peso così com'era successo su scala ben più ampia in casi assai noti o addirittura famosi sul tipo di quello celeberrimo paulista, al di là della sua biografia davvero speciale, del Conde Francesco Matarazzo. Questi, essendo cresciuto a Castellabate nel Cilento (in provincia di Salerno ossia nella provincia forse più industrializzata di tutto il Mezzogiorno borbonico), potrebbe avere beneficiato anche lui, a propria volta, di elementi presenti nella sua formazione culturale territoriale prima della partenza per l'America, Matarazzo fu certo il più abile e fortunato di tutti, ma non fu il solo dei "salernitani" a farsi strada nel Brasile industriale della prima metà del Novecento, ce ne furono, infatti, molti altri che, diversamente da lui, dal Salernitano erano partiti "poveri" e con semplici competenze tecniche o manuali. Esaminando le storie di vita raccolte nei volumi celebrativi degli anni venti e trenta di quel secolo se ne ottiene una prima riprova

perché balzano agli occhi le parabole istruttive e talvolta rivelatrici di vari artigiani fattisi imprenditori di più o meno grande successo: esse potrebbero essere spiegate dunque anche alla luce delle loro origini territoriali. Penso, che so, all'industriale della pasta gaúcho Natale Grimaldi salernitano di Nocera Superiore e attivo a Porto Alegre dal 1885 secondo solo al suo collega paulista Enrico Secchi (emiliano nativo di Concordia) e ai suoi figli e nipoti italo brasiliani, messi in affari nel 1891 dopo aver fatto il maestro e l'amministratore di fazendas per una quindicina d'anni. Essi erano stati all'inizio, in un modo o in un altro (assai coreografico e quasi romanzesco quello del Secchi nella Vale do Paraiba), dei semplici coloni o degli artigiani divenuti poi tra i primi protagonisti, attraverso complessi tragitti geografici e sociali, di una indicativa mobilità "interna" all'immigrazione talora trascurata dagli storici. E valga, per ciò, l'esempio di nuovo "in piccolo", a Porto Alegre, del salernitano di Scario Bruno Saverio Gennaro, classe 1874, che da meccanico e lattoniere impianta una sua minuscola azienda nel 1911 o ben più in grande, a San Paolo, quello abbastanza conosciuto di Nicola Scarpa e ancora meglio quello dei fratelli, anch'essi salernitani, Emidio, Panfilio e Bernardino Falchi approdati in veste di muratori, dapprima nel Rio Grande do Sul e poi in Minas Gerais dove maturarono una sorta di "noviziato" commerciale. Dopo essersi trasferiti dalla zona gaúcha e mineira a quella paulista, fu tale noviziato a consentirgli d'impiantare già nel 1885 una moderna fabbrica per la lavorazione del cioccolato e di dare poi il via all'urbanizzazione a tappeto del bairro di Villa Prudente prima di ritirarsi nel 1910 a vita privata lasciando a figli e nipoti un'azienda floridissima e facendo soltanto allora ritorno definitivo in patria. Un ulteriore percorso sfociato gradatamente in attività imprenditoriali di rilievo, prevalentemente in ambito urbano, fu quello di quanti, lavoratori rurali o artigiani dai mille mestieri alla partenza, vennero "costretti" a volgersi alle industrie dalle condizioni ambientali incontrate emigrando in aree segnate a fondo dall'economia di piantagione (benché – lasciando anche da parte i casi eclatanti alla Lunardelli - non fossero mancati nemmeno a São Paulo, già prima della grande guerra, i titolari italiani di fazendas cafeeifere piccole e medie). Sollecitati a farlo, in aree agricole monopolizzate nel sud dai tedeschi o da altri gruppi etnici, essi furono come "indotti" ad ingegnarsi e a impegnarsi, prima per sopravvivere e quindi per emergere, in un campo sempre più nettamente commerciale e industriale. Nelle zone della prima colonizzazione agraria, ad esempio, ciò avvenne per la felice integrazione delle funzioni mercantili e manifatturiere di quanti uscivano sì da famiglie rurali e che tuttavia erano stati temprati dalle culture del lavoro artigiano e dalla

frequente polivalenza delle pluriattività contadine sperimentate in Italia, grazie al passaggio, tutto realizzato stavolta in America, da competenze ristrette di carpentieri, di fabbri, di calzolai, di falegnami, di mugnai, di muratori, di lattonieri, di sarti ecc. a quelle di commercianti, d'imprenditori e via via di uomini d'affari e di piccoli capitani d'industria: in qualche occasione, peraltro, trovando persino singolari e durevoli riscontri nell'evoluzione conosciuta nell'antica madrepatria da qualche altro loro ramo di famiglia rimastovi ad operare in seno al medesimo ambito merceologico (come accadde per esempio al figlio del colono vicentino Alessandro De Antoni, Evaristo, fondatore nel 1894 a Caxias do Sul, dov'era nato, d'una fiorente fabbrica di trebbiatrici e di macchine agricole simile a quella che dal 1873 sin quasi ai giorni nostri si trovarono a gestire a Cavazzale (Vicenza) i suoi parenti e cugini d'oltreoceano (e di cui si erano accorti per tempo prima Mario Sabbatini e poi Lorraine Slomp Giron studiando l'"[immigrato] italiano come agente di modernizzazione").

Privi di speciali precedenti o nessi accertabili col passato italiano, e applicandosi semmai alla coltivazione e allo smercio di prodotti agricoli del tutto americani, altri soggetti intraprendenti si emanciparono certo dall'ascendenza rurale appena ricordata senza del tutto uscirne bensì sfruttandone fra i primi le potenzialità come fece con l'herva mate, ponendola al centro delle proprie iniziative, l'Angelo De Carli, progenie anch'egli di "miseri coloni", il quale prima in collaborazione con Adelino Sassi fra il 1910 e il 1914 e poi in società con Galeazzo Paganelli estese dal 1918, proprio di qui, il suo raggio d'azione giungendo a creare e a controllare nel Rio Grande do Sul una vera costellazione d'impresе. Altri immigrati della prima ora, benché in numero assai più contenuto, si illustrarono, anche in relativa controtendenza rispetto alle proprie origini territoriali solo sfruttando il background fornito da una già solida cultura lavorista senza gran che inurbarsi e transitando a preferenza nei comparti agroalimentari tanto ampiamente rappresentati nella regione coloniale italo-gaúcha. Il che accadde ad esempio al monzese Ambrogio Bonalume, classe 1862, che, arrivato a Caxias nel 1876, debuttò sì in linea con le tradizioni della sua città natale - celebre per i propri cappellifici (ma anche per la lavorazione del cuoio e delle calzature) - diventando dapprima industriale della concia e del trattamento dei pellami, ma affermandosi poi, in via definitiva, in veste d'industriale vitivinicolo. Al pari di lui pure altri vi furono che non esitarono a mettersi in affari in un campo per essi nuovo a prescindere da possibili reminiscenze o da specifici retaggi

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell'industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

territoriali dell'antica madrepatria rivelatisi magari, in Brasile, frenanti o condizionanti come fece nel 1890 a Bento Gonçalves Giovanni/João Simon nato nel 1864 a Follina, la culla settecentesca dell'industrializzazione tessile trevigiana tenuta a battesimo dal patrizio veneto (nonché insigne agronomo) Nicolò Tron. Simon, partito come negoziante di generi diversi, iniziò quasi subito, nel 1890, una brillante carriera tra vini, formaggi e salumi in un settore marginale ma di necessario supporto allo slancio della prima fase della rivoluzione industriale in atto nelle città e nei centri urbani.

Fu del resto quasi una legione quella di coloro i quali si specializzarono in un tale settore divenuto (e poi rimasto a lungo) caratteristico e quasi contraddistintivo dell'intera area serrana gaúcha dove sia immigranti delle prime leve e sia figli e nipoti di costoro accanto a segherie e a mulini scelsero di privilegiare le industrie agroalimentari sino a far diventare il Rio Grande do Sul, come scrisse nel 1925 rapito da precoce entusiasmo Benvenuto Crocetta, "non solo il granaio ed il cellaio del Brasile, ma benanco il [suo] riscattatore dalla soggezione industriale straniera per tanti manufatti indispensabili alla vita umana": in un elenco alquanto folto citiamo, davvero a caso, i fratelli bellunesi Vincenzo, Giovanni e Abramo Dal Molin "riograndensi nati", ma eredi del pioniere Eugenio che li aveva instradati, con dieci anni di anticipo nel 1885, lungo la via della lavorazione dello "strutto" (la stessa del primo Matarazzo...) e delle carni suine insaccate in uno stabilimento forte, dopo quarant'anni di attività, di un centinaio di addetti oppure, sempre a Bento Gonçalves, il cremonese di San Daniele Ripa Po Oreste Franzoni giunto in Brasile a sette anni nel 1879 e divenuto trent'anni più tardi titolare di una fiorente azienda dello stesso ramo.

III. Spostandoci ora dal Rio Grande do Sul a San Paolo, epicentro della rivoluzione industriale tessile del Brasile, l'incidenza, assai più forte là in percentuale, degli artigiani e dei piccoli imprenditori visibilmente o intimamente legati all'agricoltura e all'allevamento, il panorama, com'era inevitabile, si modifica e si potenzia, ma nei suoi tratti essenziali più di tanto non muta e comunque ci propone una variegata galleria di profili a cui sarebbe difficile adesso tener dietro partitamente benché ponga in risalto ulteriori carriere abbastanza eloquenti rispetto alle provenienze e alle culture di coloro che ne furono titolari. Ne fanno fede le storie di vita del comacchiese Filippo Gelli originario della pianura bassa tra Rovigo e Ferrara che in Brasile si afferma dopo il 1891 con i propri mobilifici e

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell'industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

del suo conterraneo di Badia Polesine Giuseppe Antonio Zuffo che nello stesso torno di tempo avvia una industria di veicoli da trasporto o ancora del toscano di Cortona Nicodemo Rosselli che s'inventa importatore e dal 1895 rifinitore in proprio dei marmi fatti venire da Carrara e del suo corregionale di Lucca Lorenzo Cataldi sulla breccia dal 1887 con legnami e tessuti sino a diventare proprietario di un'azienda, la Fabbrica Victoria, in cui trovano impiego più di 300 dipendenti (per lo più italiani). Né mancano gli esempi di "uomini venuti dal basso" che fanno fortuna combinando attività commerciali, industriali e d'importazione (come son quelle esercitate dal lucchese di S. Maria del Giudice Pasquale de Ranieri il quale arrivato tredicenne a San Paolo aveva cominciato a lavorare in veste poco pregiata di venditore ambulante, ma che dalla girovaganza adolescenziale ascende dopo vent'anni, nel 1910, alla proprietà e alla gestione di una grande ditta in proprio al Cambucy) o aprendo grandi magazzini ed empori (come fa il pavese di Mornico Losana Achille Reginatti, in Brasile dal 1886 e padrone dell'allora celebre "Casa Lombarda") o specializzandosi nella produzione di attrezzi e utensili d'ogni tipo come succede al padovano di Piombino Dese Anselmo Cerallo che approdato anch'egli a San Paolo tredicenne nel 1896, dopo un'accumulazione previa attraverso commerci minuti, riesce ad aprire nel 1908 una fabbrica di vimini che si espande via via sino a diventare fornitrice in tutto il Brasile di scope, pennelli, ceste, ecc.

Ispirate a logiche e a opportunità specifiche diverse si riscontrano comunque ulteriori parabole significative di passaggi per gradi dalla condizione artigiana allo status imprenditoriale e padronale (come, che so, quella di José/Giuseppe Mario Manfrin nativo di Rovigo il quale, immigrato in Brasile nel 1891, consuma tutte le tappe di una eloquente scalata aziendale all'interno della vetreria Meyer & Cia. di cui, dopo esserne stato operaio, impiegato e socio, diventa proprietario a Pelotas con oltre 70 dipendenti). E ancora, sia detto sempre a titolo esemplificativo, ci si può imbattere in altri soggetti piccoli e medi nelle cui opzioni s'intravedono a tratti, così a San Paolo come di nuovo nel Rio Grande do Sul ma distante dalla regione di colonizzazione agricola italiana, l'influenza di fattori locali mescolati con quelli già conosciuti o addirittura ben praticati in patria. Cosa che non può forse riguardare quanti erano approdati al nuovo mondo da ragazzi come l'adriese della provincia di Rovigo Mario Babbini venuto al seguito della famiglia contadina a San Paolo nel 1887 all'età di otto anni e diventato qui titolare di importanti fonderie ed officine meccaniche oppure il genovese Sante Becchi divenuto per gradi industriale tessile

a Rio Grande (la sua Companhia de Tecelagem Italo Brasileira, nata nel 1894, arrivava ad occupare alla fine degli anni venti del Novecento oltre 700 operai), ma che con ogni probabilità connota invece l'iter imprenditoriale del monzese Giuseppe Bosisio giunto al Brasile nell'anno degli arrivi in massa dall'Italia (il 1891) e che possiamo quanto meno immaginare, per facile congettura, memore dei fasti industriali della sua città natale avendo posto le basi di un primo cappellificio paulista e poi fondato, nel nuovo secolo, un'agguerrita Companhia Mechanica Manufactora de Chapeus. Meno rinomato di un Prada o di un Ramenzoni (al quale ultimo, affascinati dalla sua doppia veste di militante socialista e d'imprenditore, si sono alquanto interessati Michael M. Hall ed Angelo Trento e, più di recente, Luigi Biondi), Bosisio potrebbe anche aver fatto parte del gruppo degli immigrati i quali raggiunsero l'America, per dirla spicciamente, con in testa un preciso progetto, ma con in tasca solo poco danaro. Qui peraltro si annoverano, accanto a loro, molti "comprimari" poi dimenticati come l'Enrico Maggi, classe 1848, che aveva combattuto a Lissa e che arrivato a San Paolo nel 1889 con alle spalle un bagaglio rispettabile di esperienze artigiane maturate al Cairo e a Buenos Aires si fece largo gestendo fazendas, aprendo fonderie e canapifici ecc. di cui, prima di tornare in Italia nel 1918, avrebbe lasciato il controllo al figlio Ferdinando, e dove non sfigurava nemmeno il portogruarese Giulio Martin, classe 1864, in Brasile dal 1886, il quale nelle proprie officine meccaniche dava lavoro, ancora a San Paolo ai primi del Novecento, ad oltre 200 operai (in maggioranza, come al solito, suoi conterranei) Tale gruppo abbastanza composito e variegato, va da sé, fu però minoritario e anzi spesso d'irrisorie proporzioni se posto a confronto con il gran numero d'immigrati che, pur avendo tentato un'ascesa economica e sociale (o imprenditoriale), si trovarono a soccombere lungo il cammino e ai quali, in un sussulto di realismo e di sincerità persino i cantori degli immigranti "vittoriosi" si spinsero ad ammettere (qui parlando per contrasto della fortuna arrisa a uomini tenaci sul tipo di Aristide Germani) ,c he fosse toccato in sorte il destino forse più triste nell'aspra lotta "in cui, a lato dei vincitori sonvi - si notava molto opportunamente - in numero stragrande i 'caduti ed i vinti' ."

Constatazione sulla quale l'Album per il cinquantenario della colonizzazione del Rio Grande do Sul e altre pubblicazioni consimili, anche successive, preferivano di norma sorvolare o tacere, per evidente debito ideologico, impegnate com'erano a stendere innanzitutto dei panegirici, a cui io stesso ho attinto qui sopra, privi di sfumature e di

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell'industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

distinguo. Tali panegirici, però, scontavano programmaticamente gli evidenti limiti di un'enfatizzazione sottoposta più tardi a critica legittima da storici come Nuncia Santoro la quale ebbe modo di sottolineare più volte come in essi non fossero di norma quasi mai nominati, ovviamente,

“i falliti, gli anonimi con le loro richieste di rimpatrio, le loro comparse nei commissariati di polizia o nei tribunali, le loro morti nei manicomi o, malati, alla Santa Casa della Misericordia. Né [si nominavano i figli di italiani abbandonati davanti ai conventi, come risulta dalla documentazione degli archivi. Era necessario, sia al governo [brasiliiano] che li riceveva, sia all'Italia che li espelleva, valorizzare le eccellenti occasioni di lavoro esistenti nello stato e il successo economico degli immigrati. Tale successo, senza dubbio, arrideva a una parte della colonia e suscitava l'attenzione della madrepatria.”

Ciò non toglie che la media dei tentativi andati a buon fine, se li si guardi da un punto di vista diverso e più ottimistico, ebbero un certo peso in seno ai processi di prima industrializzazione e ciò tanto più vale quanto più si accetti l'idea che anche le piccole imprese artigiane si ritagliarono un ruolo positivo nell'evoluzione complessiva delle nuove realtà manifatturiere italo brasiliane (e poi compiutamente brasiliane) per iniziativa di molti italo discendenti. Di più, una tale circostanza potrebbe aiutarci e anche a comprendere o a meglio spiegare, nel lungo periodo, la riuscita di certi futuri modelli (ad esempio quelli dei distretti marshalliani dei giorni nostri come mi capitò di segnalare anni fa in tutt'altre sedi) che meritano adesso d'essere messi velocemente a confronto con non poche esperienze compiute in immigrazione dagli italiani in vari punti dell'America meridionale. Non si tratta, ad ogni modo, ci tengo a sottolinearlo, di avallare a posteriori, con riscontri e con ragionamenti del genere magari abbozzato rapsodicamente anche qui sopra, la nota ideologia positivista in lode esclusiva degli immigrati di successo tanto cara nel Rio Grande do Sul a governanti come Borges de Medeiros e fatta propria senza difficoltà pure in Italia dagli apologeti delle carriere e delle enormi fortune accumulate da pochi “zii d'America” come li definì trent'anni or sono, per San Paolo, Angelo Trento. Si tratta piuttosto di guardare a fondo nelle storie di vita di chi, provenendo fra Otto e Novecento da varie parti della penisola, si trovò a innervare e a innovare in America, ai più diversi livelli, l'assetto urbano e produttivo di tante città sudamericane entrando foss'anche dalla porta di

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell'industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

servizio, e collocandosi inizialmente al suo grado più basso, nel novero dell'imprenditoria nascente del paese ospite.

IV. Sorvolo per brevità e mi intrattengo solo di sfuggita sul contributo offerto nel campo dell'edilizia pubblica e civile in particolare dai costruttori come a Rio de Janeiro, già dal 1874, il fuscaldese Antonio Jannuzzi nonché, ovviamente, dalla cospicua schiera degli urbanisti e degli architetti: quanti immigrati artigiani (capimastri, idraulici, meccanici ecc.) necessari allo sviluppo del ramo edile e arrivati (o sollecitati ad arrivare) dall'Italia non fecero però al loro servizio i primi passi di carriere poi confermate e man mano ampliatesi con successo! Anch'essi, a diverso titolo, risultarono funzionali al decollo dell'economia industriale nei paesi d'accoglienza latinoamericani e non solo, beninteso, di Rio de Janeiro, di San Paolo - e addirittura ex novo di Belo Horizonte - o di altre città del Brasile. Il loro apporto allo sviluppo ad esempio dell'Argentina, della sua grande capitale e di ulteriori località fu, in questo preciso settore, sotto ogni aspetto considerevole. In prima persona furono molti coloro che parteciparono infatti all'imponente rinnovamento architettonico e viario di Buenos Aires, alla costruzione integrale de La Plata o di Bahia Blanca e poi in genere alla trasformazione infrastrutturale dei principali centri urbani del paese consegnandosi quindi alla catalogazione onomastica e un po' frettolosa di alcuni dizionari biografici dove si ritrovano ricordati, per lo più per accenni, in brevi schede che spaziano dal comasco Paolo Besana al genovese Lazzaro Solari, dai loro conterranei fratelli Canale a Vincenzo Gaetani e a Giovan Battista Solari e ad altri ancora i cui nomi rimasero legati a centinaia di palazzi e di edifici bonaerensi.

Gli architetti e i costruttori del loro stampo e poi i tecnici "portuali" come il modenese Guido Jacobacci o come il Luigi Luiggi di Genova, i quali misero mano alla ristrutturazione dei moli civili e militari portegni, gli ingegneri operosi a Rosario e nelle più prospere aree rurali della Pampa gringa o cordobesa e altrove, come l'italo mendozino Cesare Cipolletti, oppure coinvolti, con ruoli di primo piano, nell'apertura di nuovi tracciati stradali e ferroviari, come Emanuele Penna o come l'empolese Giovanni Pelleschi, furono tutti attivi già a fine secolo XIX in opere gigantesche e cruciali per la modernizzazione del paese pur senza essere poi ascritti al Gotha dell'alta borghesia imprenditoriale platense dei "principi mercanti" celebrati con enfasi ben nota dal giovane economista in carriera Luigi Einaudi. Rimasero bensì, ugualmente, figure di spicco e a loro modo nevralgiche nel processo

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell'industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

dell'industrializzazione argentina e quel che più conta ebbero quasi sempre alle loro spalle, come l'italo carioca Jannuzzi, schiere di operai e di artigiani loro connazionali. La casistica che assieme li concerne e un po' li accomuna, per quanto ampia, non risulta peraltro abbastanza indagata e comunque non esclude nemmeno, oltre a quelle già accennate e illustrate dai vari Francesco Matarazzo o da altri del suo calibro, l'eventualità di un ingresso in scena massiccio e più frequente di quanto normalmente non si pensi di persone in possesso solo di culture territoriali e di piccole risorse previamente accumulate nonché di sicura preparazione e di robusta cultura lavorista. Il che si riscontra con una differente tempistica negli arrivi e nell'inserimento a San Paolo, a Buenos Aires e altrove un po' in tutta l'America Latina (se dobbiamo giudicare oggi dalle indagini di Vittorio Cappelli e dalle impeccabili ed esaustive descrizioni statistiche di Eduardo Saguier) di soggetti destinati a integrare la piccola e media borghesia industriale dei vari luoghi in cui vengono a fissarsi.

V. Lo stesso futuro magnate della metallurgia argentina Pietro Vasena inizia la propria carriera come fabbro apprendista nel 1863 e solo in seguito viene assunto quale operaio specializzato da Silvestro Zamboni, originario di Domodossola e al Plata dal 1857, in una ditta che egli poi abbandona al momento opportuno per mettersi in proprio e aprire una officina tutta sua. L'ingrandimento è progressivo e riguarda col tempo anche la seconda generazione, quella dei figli i quali, assieme al padre, cominciano a importare dall'Europa impianti e macchinari d'avanguardia sino a trasformare l'impresa in un colosso e, tra gli anni 10 e 20 del Novecento, anzi, in una azienda simbolo dell'industrializzazione argentina. Più o meno simili a quella di Vasena, fatte salve le proporzioni dell'esito finale, sono le parabole del lavagnese Giuseppe Solari o del novarese di Omegna Eugenio Cardini, il primo anche lui industriale metallurgico e il secondo titolare di una grossa fabbrica specializzata nella produzione di letti in ferro. I percorsi si assomigliano sovente anche se non sempre il rispetto della tempistica prevalente nell'accumulazione (circa dieci anni) è assicurato. A volte i tempi di attesa si possono allungare al di là della media decennale e così il chiavarese Giovanni Casaretto, arrivato quattordicenne in Argentina nel 1874, avendo lavorato in successione prima da operaio, ma poi anche come impiegato e come dirigente nella ditta genovese di Canessa e Pegassani, impiega quasi vent'anni per giungere a fondare, nel 1895 a Buenos Aires, una propria florida azienda a cui affiancherà man mano un non meno vantaggioso traffico d'import-export d'olio d'oliva e di

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell'industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

altri generi alimentari. La diversificazione della attività del resto, una volta raggiunto il successo o una prima sicurezza economica, non è infrequente. C'è chi ha già "tentato più di un mestiere magari anche in altri paesi d'immigrazione" oppure in posti diversi dalla capitale (è il caso, ad Azul dal 1860, proprio dei ricordati Antonio Canessa e Giovanni Pegazzano) e chi ha saputo mutare radicalmente intenti e ambiti di lavoro appena giunto dall'Italia (come succede a Ernesto Piaggio che dal settore marittimo dei trasporti transita via via a quello industriale per la brillatura del riso e la produzione di amidi) Soprattutto in Argentina fu dato ad ogni modo di assistere a parabole non dissimili da quelle qui sopra appena tratteggiate se qualche volta vi contribuì, persino a partire dal settore agricolo, l'evoluzione personale di non pochi coltivatori e lavoratori salariati riusciti a diventare, tra la fine del secolo XIX e la vigilia della gran guerra, affittuari o titolari di possessi fondiari non disprezzabili e a trasformarsi successivamente in imprenditori di un comparto agroalimentare in ascesa e in grado di concorrere allo sviluppo industriale del paese. Massimo impulso, però, vi diedero coloro che, stabilitisi invece nei maggiori centri urbani, seppero allargare a dismisura lo spettro delle attività imprenditoriali "immigratorie" pur senza scalfire, all'inizio, il predominio di altri soggetti indigeni o stranieri. Prima che fosse giunto a maturazione il processo di crescita, evidente soprattutto qui, di quei campioni del capitalismo italo argentino che avrebbero acceso, come s'è ricordato, l'entusiasmo liberista di Einaudi, invano si sarebbe cercato, fra le comunità italiane in formazione nella Buenos Aires degli anni '70 dell'Ottocento, un indizio o, lamentava Leone Carpi, uno "spirito potente d'iniziativa industriale" simile a quello che già contraddistingueva viceversa, quasi sempre, le "colonie straniere" d'altra nazionalità, ovvero di paesi europei che stavano contribuendo in assai più scarsa misura, come la Francia o il Regno Unito, all'immigrazione di massa e al popolamento in senso stretto dell'America Latina. Su questo punto furono abbastanza concordi, per lungo tempo, gli agenti diplomatici e gli altri osservatori del movimento degli scambi con l'estero del giovane Regno d'Italia i quali dalle pagine dei Bollettini consolari registrarono, fra gli anni settanta e gli anni novanta dell'ottocento, la graduale ascesa e l'insorgere in seno ad essi, di forti contraddizioni determinate dall'emanciparsi e dal progressivo mettersi in affari, per proprio conto, degli immigranti e dei loro figli:

"I grandi opifici industriali, i grandi lavori di costruzione, le grandi esplorazioni e coltivazioni di miniere, e di latifondi, infine i grandi concetti che richiedono fermezza di propositi,

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell'industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

giudi-ziosa audacia, spirito di associazione e potenza di mezzi morali e materiali. sono più esclusivo dominio[di altri europei] che degli Italiani. Questi si danno invece di preferenza al piccolo traffico locale, ai servizi oscuri e minuti d'ogni specie, ai mestieri ed ai lavori manuali per altrui conto come pure, sotto qualche aspetto, al grande commercio e alla navigazione, ma però sempre o quasi sempre isolati”.

Secondo Leone Carpi non sarebbero mancate “splendide eccezioni nell’immenso bacino del Plata e nel Perù” (come pure negli Stati Uniti), “ma l’italiano in generale [avrebbe piuttosto cercato] fortuna nel commercio, nelle speculazioni, nelle piccole industrie da rigattare e nelle facili ed individuali risorse allo scopo di ritornare poscia in patria...” . Il rilievo precoce, la cui validità sarebbe stata confermata ancora nei principali contesti di richiamo transoceanici d’inizio novecento in cui più tardivo fu l’ingresso in massa degli immigranti provenienti ora dal Mezzogiorno d’Italia (e definito qua e là una *imigración macaronica*) attribuiva alla spiccata vocazione al rimpatrio di molti, la colpa delle difficoltà che a lungo avrebbero ostacolato lo stabile formarsi di comunità imprenditoriali etniche omogenee o coese, ma non certo il ruolo comunque importante giocato via via da varie attività artigiane inizialmente giudicate solo minori e pertanto poco considerate. Lo dimostrano a dovere anche i casi dell’Uruguay di fine Ottocento.

A Montevideo, ad esempio, si registrava allora, più che altrove, la robustezza del tessuto associativo imprenditoriale e del retrostante mondo commerciale e industriale di matrice immigratoria in cui gli italiani e i loro discendenti si erano ritagliati man mano un proprio spazio assai ampio e del tutto ragguardevole. Fra il 1879 e il 1885, ad esempio, tanto quanto era durata in vita la prima associazione uruguayana d’imprenditori, la Liga Industrial, dotata di un proprio omonimo organo di stampa finanziato da un centinaio di sottoscrittori per un terzo italiani e per un altro terzo spagnoli, nella sua direzione avevano preso posto, su quattordici membri, ben sette italiani contando fra essi anche il fabbricante di biscotti Carlo Anselmi e il conciaro Mauricio Croetti , tutti figli di emigranti venuti dalla penisola (gli altri erano Paolo Delucchi , Santiago Gianelli e Luigi Podestà proprietari di vari impianti molitori, Emilio Callegari produttore di tubi di piombo, Marco Bixio fabbricante di saponi e candele). Benché il cemento destinato a tenere uniti fra loro tanti imprenditori provenienti da differenti paesi del vecchio continente si dovesse ricercare in alcune forme di “nazionalismo economico” volto a favorire “l’unità di classe della borghesia industriale”

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell’industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

uruguayana, non mancarono contraddizioni e sussulti che interruppero quasi sul nascere l'iniziativa. Ma il "sindacato" industriale, sciolto di lì a poco, dopo un intervallo di circa tredici anni, sarebbe comunque rinato dalle sue ceneri e si sarebbe ricostituito, sempre a Montevideo, nel 1898 di nuovo con una forte partecipazione italiana per iniziativa di Domenico P. Rossani e con una commissione ad interim composta in netta prevalenza da italiani o discendenti di italiani (A.Cerri, G.Stella, S.Bonomi, E. Acquarone, A.Giorello ed E. Menini) dando vita a quella che poi fu l'Union industrial uruguay, la principale associazione imprenditoriale del paese nel cui consiglio direttivo sedettero, fra il 1899 e il 1930 trecento industriali e dodici professionisti centosettantuno dei quali avevano cognomi italiani (ma sin dal 1899, informa Alcides Beretta Curi, nella stessa massa dei soci l'analisi dei cognomi "rivela la presenza di ottantanove membri di origine italiana" contro cinquantanove spagnoli e nove francesi). La formazione del capitale industriale in Uruguay, tolto il settore peraltro nevralgico degli impianti di refrigerazione della carne macellata che rimase sempre appannaggio angloamericano, si era realizzata anche qui attraverso un processo piuttosto rapido di accumulazione nel quale si possono scorgere le ragioni dell'ascesa, soprattutto a Montevideo, di un gruppo via via più vasto d'imprenditori arrivati dall'Italia come emigranti di scarsi mezzi, ma con frequenti competenze professionali e di mestiere. Accanto a quello dei commercianti e degli armatori liguri di metà ottocento si può considerare determinante il ruolo degli industriali minori in una *ethnic entrepreneurship* in formazione non immemore né delle proprie origini né della propria matrice culturale e territoriale e forse addirittura orgogliosa delle modalità medie della propria costituzione che s'imperniavano sulla diffusa "spontaneità" e sulle dimensioni aziendali inizialmente ridotte delle rispettive ditte. Il tragitto "dall'officina alla fabbrica" o dal lavoro salariato e dall'affitto al grande possesso fondiario, come in Brasile e, soprattutto in Perù e in Argentina, venne preceduto da più e meno lunghi periodi di adattamento a qualsiasi attività remunerativa e compiuto o meglio perfezionato dalla più parte degli immigrati nell'arco anche qui di circa una decina d'anni, mediante sacrifici, accantonamenti e risparmi che spianavano poi la via all'impianto di attività sempre più rilevanti e redditizie. Di esse, che delimitano già sul finire del secolo XIX i confini della comunità d'affari italo-uruguayana, si colgono forse meglio il senso e i contorni nel complesso analizzando sempre in chiave stringatamente biografica le fasi d'apertura delle parabole compiute da alcuni capitani d'industria dei più noti poi nella capitale uruguayana. Domingo e Juan Bautista Basso giunti dalla Liguria nel 1863 avviano ad esempio nel 1880

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell'industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

un'esperienza collegata al loro primo insediamento agricolo nel podere Gomez e si specializzano via via nella commercializzazione di piante e di sementi. Domingo, in particolare, viaggia per aggiornarsi in Europa e al suo ritorno amplia i possedimenti fondiari acquistando nuove fattorie e nuove tenute allargando la rete dei propri affari, prima di separare nel 1890 le sue sorti da quelle del fratello, alla vicina Repubblica Argentina. Josué Bonomi, lombardo, classe 1817, in Uruguay dagli anni quaranta, si arrangia per un decennio come lavoratore dipendente, ma già nel 1850 si mette in società con un altro immigrato ed apre un primo magazzino di attrezzi navali a cui unisce via via altri negozi di ferramenta e, dal 1865, un centro commerciale. I suoi figli, Quinto e Sexto, si affermeranno, lui morto, nella produzione vitivinicola su scala industriale. Anche Felipe Pozzi e suo cognato Cayetano Brivio trovano impiego a Montevideo come dipendenti nel terziario prima di avviare nel 1871, dopo appena un triennio di anticamera, una fabbrica per la lavorazione di carni suine (La Italiana). Emilio Callegari arriva invece, via Buenos Aires, a Montevideo da Genova dov'era nato nel 1863, lavorando in qualità di semplice meccanico alle dipendenze dell'Azienda del Gas, ma dopo dieci anni è in grado di installare il suo primo opificio di tubature in piombo. Sempre nel 1863 giunge nella capitale e vi si occupa come pastaio specializzato il milanese Giuseppe Cavajani che dopo tredici anni fonderà una propria panetteria e che poco più tardi assumerà la guida, in società con Alciro Sanguinetti, di un complesso alimentare (El Siglo) composto di mulini, pastifici e fabbrica di biscotti. Octavio Maestrini toscano di Piombino stabilitosi non ancora venticinquenne a Montevideo nel 1869, nel 1875 si mette in proprio aprendo un piccolo laboratorio che converte cinque anni più tardi in una fortunata fabbrica di piastrelle. Antonio Marexiano, originario di Borghetto, in Liguria, giunge da ragazzo a Montevideo e per una decina d'anni lavora come impiegato prima di impiantare nel 1860, con modesti capitali, il suo primo stabilimento di calzature. Carlo Anselmi, nato a Montevideo nel 1853 da genitori immigrati, accantona col proprio lavoro giovanile le somme sufficienti per aprire nel 1876, dopo la morte del padre, una piccola panetteria dove comincia a fabbricare anche lui biscotti con tale successo che nel 1885 gli diventa possibile inaugurare una vera e propria fabbrica per la loro produzione su larga scala. Lorenzo Salvo, nato a Savona nel 1824 e arrivato in Uruguay all'inizio degli anni sessanta, lavora a lungo nella capitale come merciaio risparmiando quanto basta per aprire in successione prima un magazzino e quindi un negozio di tessuti che sono alla base della successiva espansione aziendale sua e della sua discendenza diretta. Avendo investito sistematicamente per oltre dieci anni, dal

1879 al 1889, gli utili crescenti delle proprie attività nell'acquisto di immobili a Montevideo, è in grado infatti di finanziare, almeno in parte, l'ascesa dei figli nati fra il 1852 e il 1871. Il primogenito Angel, partito a propria volta come merciaio, partecipa in posizioni di rilievo al varo della prima e più rilevante impresa di famiglia, una fabbrica tessile cui viene imposto il nome beneaugurante de La Victoria senza che ciò impedisca, anzi, un suo coinvolgimento progressivo in importanti speculazioni fondiari e nell'allevamento ovino come fa del resto il fratello Dionisio interessandosi soprattutto ad affari lucrativi nel campo agricolo. Mentre il più giovane dei fratelli, Lorenzo, si occupa della gestione del più grande dei negozi di famiglia nella capitale, Giuseppe dopo aver preso parte alla fondazione e alla vita della Victoria, avvia un'altra azienda nello stesso ramo tessile e investe in case e in fattorie. Senza entrare nel dettaglio prosopografico esistono comunque interi settori nei quali "l'enorme peso relativo" dei *previous migrants* italiani di modeste origini e al loro esordio operai o artigiani dura da metà ottocento almeno sino alle soglie della grande guerra quando, d'altronde, a prenderne il posto, subentrano le leve dei figli e dei nipoti naturalizzati e catalogati quindi nelle statistiche ufficiali come uruguayani a tutti gli effetti. Nell'edilizia, ad esempio, quasi tutti i laboratori e l'indotto sono riassunti nell'operosità delle botteghe e delle officine, spesso di notevoli dimensioni, di immigrati che assecondano e rendono materialmente possibile il processo di modernizzazione della capitale e delle altre più importanti località del paese. Le loro sembrano storie di ordinaria riuscita alle quali occorre comunque fare riferimento se si vuole comprendere il posto occupato nella modernizzazione economica e capitalistica dell'Uruguay dai percorsi compiuti, dopo un modesto avvio, da tanti futuri industriali di media rilevanza giunti anche appena ragazzi nel paese e passati attraverso trafile indicative di lavoro dipendente, manuale e artigiano. Uomini, cioè, come Angelo Salvo nato a Moraldo in Liguria nel 1852, ricongiuntosi con la famiglia al padre in Uruguay nel 1867 e per molti anni venditore ambulante prima di aprire nel 1900 uno stabilimento tessile di cospicue dimensioni e di dare il suo nome al Palazzo Salvo, uno degli edifici allora più alti e imponenti d'America nella Piazza dell'Indipendenza di Montevideo, oppure uomini come Angelo Giorello, anche lui ligure, emigrato quattordicenne nel 1861, ebanista per alcuni anni avanti d'aprir bottega in proprio come carpentiere e di trasformarla in una grande azienda, o ancora come il milanese Gioavnni Pastori immigrato bambino a sette anni nella capitale orientale e divenuto industriale calzaturiero dopo aver fatto esperienza come operaio e poi come impiegato nel settore, o come il salernitano Domenico Percontino, classe 1850, giunto in Uruguay nel 1863 e

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell'industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

rimasto alle dipendenze di uno zio sino al 1872 quando riusciva ad aprire una sua fabbrica di mobili destinata a ingrandirsi a fine secolo oppure infine come Santiago Gianelli, padrone di un mulino ma già in testa, nel 1879, alla lista patrimoniale dei contribuenti industriali di Montevideo e come Angelo Pozzoli di Sampierdarena alla fine di una modesta carriera, durata quindici anni fra il 1868 e il 1882 in qualità di artigiano, operaio e infine piccolo imprenditore di una quotata officina metallurgica.

VI. Anche tornando sull'altra sponda del Plata, del resto, gli imprenditori e gli industriali italiani o di origine italiana partecipano frattanto in posizione di primo piano ai principali processi di trasformazione economica dell'Argentina rendendosi protagonisti, in campo industriale, "di una esperienza per molti versi irripetibile" come verrà a documentare una celebre pubblicazione della Camera di commercio ed arti italiana di Buenos Aires del 1898. Dalle sue schede e da quelle di un altro volume occasionato dalla partecipazione alla "mostra degli italiani all'estero" del 1906 - incorporata in una classica "esposizione generale" milanese di quell'anno - Eugenia Scarzanella per l'Argentina (e Gabriella Chiaromonti per il Perù) avevano ricavato già molti anni or sono un dossier esemplificativo e riepilogativo della consistenza e della composizione del ceto industriale immigratorio fra Otto e Novecento. Anch'esso conferma l'origine sovente operaia ed artigiana, l'andamento in ascesa e, in parte, le stesse tipologie prevalenti nella realtà imprenditoriale di Montevideo. In questo caso, oltretutto, la campionatura è più ampia e dettagliata e in grado di circoscrivere con discreta precisione quello che appare un intero settore della borghesia industriale argentina del tempo.

Al di là degli omaggi retorici, impliciti ed espliciti, all'inveramento in America del principio self-helpista, la maggior parte dei ritratti ci consegna pure qui dei *curricula vitae* che effettivamente sembrano fatti apposta per onorare le intuizioni e le prescrizioni pedagogiche di Samuel Smiles. Essi tracciano infatti il profilo, pressoché ricorrente, di una moltitudine di uomini che "si son fatti da sé" e che, giunti al nuovo mondo senza risorse e talvolta provvisti solo di poche cognizioni, sono riusciti nondimeno, anche approfittando di fortunate congiunture, ma soprattutto lavorando e risparmiando, ad accumulare i primi capitali necessari per consentire l'impianto di fabbriche ed aziende. Da Buenos Aires a Rosario a Mendoza, dov'è a dir poco esemplare e oltremodo simbolica la parabola del valdagnese Antonio Tomba giunto senza un soldo in Argentina nel 1873 e datosi a mille

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell'industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

attività (panettiere, droghiere, piastrellista, vivandiere ecc.) prima di azzeccare, lungo la linea ferroviaria del Pacifico, quella giusta che fra il 1885 e il 1898 lo trasforma in un grande possidente e in un industriale leader della produzione vitivinicola sudamericana, si prospetta, emergendo da questa galleria di “vite degne di essere ricordate”, un quadro comune di esperienze e di legami. Quelli di solidarietà familiare si estendono e s’impongono dovunque e tornano a proiettarsi talvolta al di là dell’oceano in chiave d’interessato paternalismo aziendale (lo stesso Tomba recluta soci e maestranze tra parenti ed operai – più di 300 - che sono paesani originari della sua valle d’origine come fa con i piemontesi di Lobbi Giuseppe Guazzone, *el rey del trigo*, arrivato giovane e povero in Argentina nel 1874 e innalzatosi al rango di magnate cerealicolo e di fondatore di villaggi e paesi), ma configurano soprattutto la natura del vincolo destinato a stringere, in seno a una più vasta collettività immigratoria, buona parte di coloro che già prima della grande crisi argentina del 1891 compongono il nerbo della presenza industriale italiana quanto meno a Buenos Aires. Le loro storie, di nuovo, sono molto somiglianti fra loro e differiscono un poco da quelle degli armatori o degli imprenditori liguri di più antica generazione, ma come in Uruguay e in Perù, attestano la praticabilità e la durata media di una sorta di “accumulazione primitiva” realizzata tra l’arrivo in America e la fondazione della prima ditta. Presenti nell’industria metallurgica, in quella molitoria e alimentare, nell’edilizia e nella meccanica sin da prima degli anni novanta, gli italiani immigrati direttamente (ma a volte anche “indirettamente” nel senso che provengono o dai vicini paesi sudamericani o da altre esperienze d’emigrazione in Europa, di solito francesi e tedesche) hanno in comune, nella maggior parte dei casi presi in esame con i criteri sopra già ricordati, la provenienza regionale che è limitata quasi esclusivamente a tre regioni dell’Italia del Nord: Lombardia (34,6%), Liguria (18,3%) e Piemonte (18,3%) (ancor meglio visibile, seppure legata a una campionatura parziale e molto più “antica” appare l’origine nordoccidentale - circa il 90% - degli imprenditori immigrati in Perù). Le date di arrivo in Argentina, ad ogni modo, ci confermano la loro appartenenza all’ondata immigratoria del periodo compreso tra il 1860 e il grande boom degli anni ’80. Coloro invece che provengono da altre regioni sono i proprietari delle ditte più recenti, “fondate negli anni 1880-1898 circa”. Settentrionali sono in prevalenza gli industriali tessili e metallurgici (Otonello, Rezzonico, Vasena ecc.: “la provincia più feconda di spirito imprenditoriale sembra essere quella di Como”) e coloro che riescono ad espandere le proprie aziende partendo quasi sempre, come s’è detto, da modeste basi iniziali. Accanto

ai *self made men* “puri” , che sono e rimangono la maggioranza, va detto tuttavia che neanche qui mancano immigrati i quali si avvantaggiano di precise conoscenze tecniche e artigianali pregresse (circa un quarto del totale fra il 1898 e il 1911), mentre solo il 13% dei censiti risulta giunto dall’Italia con un discreto capitale al seguito. Ciò non toglie che il consolidamento delle imprese consegua pressoché sempre sia da un ovvio reinvestimento dei profitti e sia però dall’effettivo dispiegarsi di una cultura del lavoro e di varie forme di solidarietà etnica fra connazionali. All’accrescimento progressivo del giro d’affari corrisponde abbastanza spesso una chiamata dall’Italia di amici e parenti i quali di solito concorrono allo sforzo comune mettendo a disposizione risparmi e , ancora e sempre, energie di lavoro sicché anche gli ingrandimenti di scala coincidono talvolta con un allargamento delle risorse e delle competenze su base etnica. Non stupisce dunque se a quelle di Buenos Aires e di Montevideo si allineassero per lo più altre esperienze maturate nei centri provinciali e nelle città minori dove in effetti, a cominciare da Rosario di Santa Fé, si riproponevano com’è attestato dalle descrizioni di Maria Clotilde Giuliani Balestrino e soprattutto dalle analisi di Carina Frid, i casi della progressiva ascesa e comunque del ruolo importante svolto nella crescita dei comparti più moderni dell’economia industriale dagli italiani “venuti su dal nulla”. Lo schema non cambia se si torna ancora per un momento, e per un’ultima volta, al Brasile segnalando percorsi un po’ più complessi o meno legati, in prima battuta, alle origini artigiane dei protagonisti. I fratelli Ceppo che giungono sul finire dell’Ottocento a San Paolo per aprirvi una grande maglieria nel 1892 saranno anche degli ex collaboratori di Enrico Dell’Acqua, il “principe mercante” bustocco di Einaudi attivo in Brasile e in Argentina, ma non giungono a mani vuote da Andorno, uno dei posti tipici della prima emigrazione italiana (anche sul piano della narrativa romanzesca...), che fra l’altro spartisce l’onorevole nomea di “piccola Manchester” (qui italiana) con alcune località sia del Piemonte (Biella) e sia del Veneto (Valdagno e Schio), ma addirittura dello stesso paese ospite (ad esempio Caxias do Sul o Petropolis). Carlo Pareto, ligure di Santa Margherita, parte dall’Italia con un bagaglio di studi e con una minima dotazione di capitali che gli permettono di mettersi in società proprio qui con un immigrato francese per aprire all’alba del secolo XX un cospicuo stabilimento di tessuti e per avviarne in parallelo la commercializzazione. A questa azienda di medie proporzioni sorta dunque a Petropolis fra il 1901 e il 1902 col nome di Industria Tessile Cometa, Pareto affianca poi una fabbrica chimica per la produzione del carburato di calcio che sorge a Palmyra, in Minas Gerais, ovvero in uno Stato dove le vecchie indagini di Norma

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell’industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

de Góes Monteiro e di Carla Maria Junho Anastásia ed oggi le più recenti ricerche di Federico Campoli hanno appurato (e confermato) la marginalità e la sostanziale debolezza del ruolo svolto dagli italo-discendenti mineiros in campo imprenditoriale, ma anche la singolare ricchezza e persistenza dell'artigianato di matrice immigratoria in alcune località minori come ad esempio Poços de Caldas.

VII. Benché lo spazio a nostra disposizione abbia sconsigliato di addentrarsi in un carotaggio foss'anche minimo di tante parabole imprenditoriali emerse fra Otto e Novecento a ridosso dell'immigrazione in una grande quantità di luoghi periferici, è un fatto poi che gli artigiani e i piccoli industriali italiani sia in Argentina che in Uruguay e in Brasile furono "particolarmente presenti nelle stesse cittadine dell'interno" dove, fra l'altro, incontravano minor concorrenza da parte degli imprenditori locali o appartenenti ad altri gruppi immigratori. Nelle metropoli in via di tumultuoso accrescimento demografico e nelle grandi capitali, ad ogni modo, le piccole e medie industrie italiane continuarono a concentrarsi nel settore alimentare e, successivamente, in quello tessile e edilizio. Già negli anni caldi delle prime discussioni in Italia sull'"emigrazione in America considerata quale mezzo per avviare scambi commerciali" il censimento di Buenos Aires del 1887 segnalava in ambito industriale la presenza di una percentuale elevatissima di italiani sia sul fronte degli addetti e dei dipendenti (51% del totale) sia, ciò che più conta, su quello dei proprietari d'impresa (56%): un dato quest'ultimo che si tradurrà coll'andar del tempo nella presenza massiccia, se non maggioritaria com'era in Uruguay, di associati dal cognome italiano nelle file della Union Industrial Argentina dove infatti la quota nazionale, con l'apporto anche vistoso per certi periodi (1887-1904 e 1904-1920) d'iscritti che non erano visibilmente dei magnati alla testa di grandi imprese (ovvero, rispettivamente, commercianti e proprietari di aziende agricole, artigiani o piccoli e medi imprenditori), si articola, stando ai calcoli di Maria Ines Barbero e Susana Felder nel modo che segue:

Soci della Union Industrial Argentina di cognome italiano (1887-1920)

anno	totale soci UIA	soci di cognome italiano	% di soci con cognome italiano
1887	617	183	30
1898	824	273	33

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell'industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

1910	1.061	503	47
1920	1.122	542	48

Sulla predominanza dell'elemento italiano nel mondo imprenditoriale argentino, insomma, come nota Ludovico Incisa di Camerana, non vi è ombra di dubbio sin dall'inizio. Essa " secondo il censimento del 1887 è diventata schiacciante. A Buenos Aires su 9.728 commercianti il 53,4% è italiano, contro il 16,4 spagnolo, l'11,9 argentino, il 9,2 francese, il 6,3 nordamericano ecc. [...]. La presenza italiana è ancora più elevata nel settore industriale. Stando alla "Nación" del 6 ottobre 1887 su 5.815 proprietari il 58,09% è italiano contro il 13,86 francese, il 12,16 spagnolo, il 7,84 argentino, l'1,69 inglese. La preponderanza italiana potrebbe essere ancora più massiccia se si tiene conto che molti figli o discendenti di italiani sono compresi nella quota argentina."

VII. A noi, ad ogni modo, premeva mettere in rilievo non già un ruolo determinante o di "guida" degli italiani, che non sempre vi fu, nelle nascenti economie industriali dei paesi del Sud America raggiunti e tonificati da un'onda prolungata d'immigrazione dalla penisola quanto il fatto che anche in seno al loro gruppo ebbero a verificarsi, dopo l'arrivo e neanche a troppa distanza di tempo da esso, fenomeni ed episodi nient'affatto marginali o isolati di accesso alla dimensione imprenditoriale. Il che non stride, fra l'altro, con quel sappiamo delle attitudini medie della gran massa dei migranti e degli immigrati ai quali, per unanime consentimento, sono sempre state riconosciute, un po' dappertutto ed anche là dove ciò poteva recare nocumento alla loro immagine appiattita su quella degli egoistici *birds of passage* di Michael Joseph Piore, doti fuori dell'ordinario di laboriosità, di propensione al risparmio e di autocontrollo nei consumi: non a caso un insieme di virtù economiche le quali, incanalate nell'alveo, certo nuovo per molti di essi, dell'intrapresa artigiana di tanti futuri uomini d'affari e capitani d'industria, poté dar luogo ad una rapida ascesa e alla loro stessa trasformazione in soggetti mediamente distanti da ciò che erano stati magari i loro padri o, in origine, essi stessi. Quanto ciò comportasse in termini di sfruttamento e di conservazione delle attitudini culturali originarie assieme, com'era inevitabile, a un genere di negoziazioni e di "patti" alquanto diverso dalla norma immigratoria corrente (ad esempio con alcuni segmenti, come quelli "alti", delle società

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell'industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

d'arrivo e quindi nell'inserimento pieno in seno alle realtà di accoglienza), si comincia oggi a capire un po' meglio sia in seguito ad alcune ricerche condotte per lo più intorno al caso italo-californiano e sia in virtù del confronto, possibile per stretta analogia, con la vicenda, di respiro europeo, delle cosiddette "minoranze imprenditoriali" di ebrei, protestanti, valdesi ecc. fissati in luoghi per loro "stranieri" e in cui ad attrarli, ove non fossero stati cacciati per via di qualche discriminazione o persecuzione, erano le potenzialità dei mercati (a cominciare da quello del lavoro con i suoi costi minori o decrescenti) e dei contesti locali, unite in questo caso a una disponibilità indubbia di capitali e di un embrionale spirito imprenditoriale. A formare e a temprare il quale, tuttavia, non dovettero essere quasi mai l'estrazione religiosa in sé e le pratiche a cui questa educava come potrebbero dimostrare, all'opposto, tanti esempi di spostamento all'estero di industriali e di grandi mercanti cattolici ai quali fu prodigo ostello proprio l'Italia fra Otto e Novecento (dagli austriaci Amman trapiantati dal Voralberg tirolese in Lombardia e nel Veneto, ai francesi Tiberghien trasferitisi da Roubaix - Tourcoing parte in USA nel Rhode Island e nella Slovacchia ungherese e parte a Verona) sicché la modesta incidenza delle "références confessionnelles", come ebbe a definirle una volta Bergeron, sul piano dei comportamenti economici - e diversamente da quanto non avesse opinato Max Weber - se messa in certo modo a paragone con le matrici o con le usanze dei nostri migranti, artigiani e poi imprenditori in America Latina, potrebbe essere data, come tale, quasi per scontata.

Una studiosa italiana Stefania Licini ha notato a questo proposito che "impegno nell'educazione e nella formazione della discendenza, forte senso del risparmio, costante attaccamento al lavoro e morigeratezza nei consumi furono tratti fondamentali e caratterizzanti di una cultura imprenditoriale che in talune aree o distretti europei consentì di ottenere buoni risultati economici, anche in assenza di fonti di energia, di materie prime, di capitali o di manodopera a basso costo." E, mutatis mutandis, lo fu anche, potremmo aggiungere noi, nella evoluzione conosciuta oltreoceano dalle carriere di tanti protagonisti minori e di secondo piano come quelli che composero la galassia assai vasta e poco conosciuta dei modesti lavoratori artigiani approdati, emigrando, in America Latina.

Per cogliere dunque la pregnanza non solo di simili paragoni e di simili parallelismi, ce ne rendiamo conto molto "arditi", ma anche della ratio interpretativa che vi è sottesa ovvero la dura fatica e la temerarietà persino dell'azzardo capitalistico tentato o compiuto

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell'industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

su scala minore dai semplici emigranti arrivati in Brasile, Uruguay e Argentina con scarse risorse ma con discrete competenze, occorrerà allora inserirne le mosse e le scelte cruciali in uno spazio specifico accettando di studiarli, contrariamente a quanto si faceva in passato, come soggetti attivi di una più ampia trasformazione industriale nei paesi dove finirono per inserirsi.

Dei 52 milioni di europei che si trasferirono oltreoceano tra il 1830 e il 1930, oltre 11 milioni, è stato calcolato, si recarono in America Latina; di essi il 38% proveniva dall'Italia, il 28% dalla Spagna, l'11% dal Portogallo, il 3% dalla Francia, Germania e Russia. Ben il 46% del totale si insediò in Argentina, il 33% in Brasile, il 14% a Cuba, il 4% in Uruguay e il 3% in Messico.

Sicché gli emigranti, come osserva Renato Mansi, diventano anche in America Latina *attori razionali* “che perseguono obiettivi e mobilitano, a tale fine, tutti i mezzi” a loro disposizione. Se si accetta un tale dato di fatto, si supera il paradigma negativo sull'emigrazione “come un'azione di disperati, partiti solo per una situazione economica catastrofica”, sottolineando viceversa il carattere propositivo della scelta compiuta in favore del continente latinoamericano da parte di individui i quali si muovono per strategie di miglioramento individuale e familiare, attraverso vincoli e reti sociali che si ritrovano oggi non a caso al centro di nuove ricerche nel campo dei *migration studies*.

Un grande passo in avanti, in sede storiografica, è stato compiuto, infatti, grazie alla ridefinizione “del concetto di ‘spazio emigratorio’, elaborata da alcuni puntando sull'accentuazione della dimensione relazionale e sociale di tale contesto, piuttosto che “sulla sua lettura in termini esclusivamente ‘euclidei’ e territoriali.”. E in effetti l'avvento di nuove metodologie e di nuove analisi sul senso delle più e meno “antiche” migrazioni dall'Europa all'America Latina ha infine imposto che si prestasse diversa attenzione, fra le altre cose, proprio ai rapporti intercorsi fra mobilità, provenienza territoriale e originalità imprenditoriale anche quando, come intuitivamente ci consta, quest'ultima avesse finito per esplicarsi magari, a netta preferenza, nel campo già a prima vista scontato della produzione di prodotti e di generi “etnici” alimentari (come olio, paste, vino ecc.) e, in subordine, della ristorazione che vi si rifaceva con schiere sia di pizzaioli che di cuochi provenienti dall'Italia e sia di altri operatori del settore intenzionati a sfruttare l'italianità

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell'industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

emblematica di tipo enogastronomico e alimentare o più tardi (ancora ai giorni nostri ad esempio con i marchi made in Italy) della moda e del design. Sta di fatto che, talora a cominciare proprio di qui, ma altre volte anche prescindendone, molte delle più recenti indagini in materia, esercitandosi su “differenti momenti e situazioni storiche e su diversificati microcosmi sociali” hanno scelto con ragione di valorizzare “il ruolo della progettualità individuale, delle strategie e delle relazioni sociali messe in opera dai protagonisti dell’emigrazione, non solo negando la distinzione tra sedentarietà e mobilità o la sola dimensione territoriale dello spazio migratorio, ma assimilando i comportamenti dei migranti a quelli degli altri soggetti sociali.”

L’ultima annotazione combinata magari a quel che si sa delle dinamiche attuali dell’“immigrant business” in varie parti del mondo, dall’area nordamericana oggetto delle riflessioni alla moda sul transnazionalismo dei latinos e degli asiatici a quella europea teatro delle prove più mature ed annose non tanto degli italiani d’antan, quanto, al giorno d’oggi, di africani, maghrebini ecc. e pure di altri gruppi (penso in particolare ai turchi e ai curdi di Berlino studiati da Antoine Pecoud in una prospettiva antropologico culturale), se non si svincola dalla prevalenza merceologica dei punti di applicazione ricorrenti (ristorazione o smercio di prodotti alimentari etnici, ma anche artigianato appunto, edilizia, servizi ecc.) potrebbe essere ancor meglio specificata, nell’ottica che ora ci interessa, qualora tornassimo a rileggere le pagine di uno studioso come Werner Sombart senz’altro discutibile e controverso sotto molti aspetti, ma sin troppo oscurato e in definitiva penalizzato, anche quando aveva visto giusto, dal confronto a distanza, per lui largamente perdente, con Max Weber.

Le analisi realizzate da Sombart dei nessi fra spirito imprenditoriale ed emigrazione rimangono tuttora d’una certa attualità anche se è nota di quante remore razziste grondasse poi il suo americanismo economico e da quali limiti, che spesso erano però anche i limiti del suo tempo, fossero afflitte molte delle vedute da lui sintetizzate nel grande libro sullo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico.

All’alba di un novecento che si prospettava roseo e grandioso per le sorti dell’homo economicus e del capitalismo in genere, Sombart, pur escludendo forse dal novero proprio “italiani, slavi e giudei”, protagonisti allora dell’ondata poi detta impropriamente della *new*

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell’industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

emigration in America, proponeva con *Der Bourgeois* una lettura straordinariamente acuta del ruolo rivestito dal forestiero e dall'immigrato "senza pregiudizio (fino a un certo punto) delle religioni e delle nazionalità" nel processo di formazione appunto dello spirito capitalistico. In tutti i trasferimenti di persone da un luogo all'altro della terra, egli asseriva, "si compie una selezione in conseguenza della quale sono i tipi capitalistici che emigrano....Gli individui che decidono di emigrare sono, o forse erano soltanto nei tempi passati, quando ogni mutamento di residenza ...era un'impresa temeraria, i temperamenti più energici, più volitivi, più audaci, più freddi e calcolatori, meno portati al sentimento." La selezione dei più idonei, pur nel dar luogo a casistiche oltremodo complesse, poteva ricondursi, d'altro canto, all'assioma secondo cui l'emigrazione sviluppava lo spirito capitalistico "spezzando necessariamente tutte le vecchie abitudini e tutti i vecchi rapporti" sino a plasmare in via definitiva una mentalità in cui gli interessi materiali erano destinati ad acquistare la supremazia su tutti gli altri. Il mito della tabula rasa e di una condizione sciolta da ogni vincolo e da ogni obbligazione tradizionale appare evidente e , pur nella sua relativa fallacia, ricco nondimeno d'intuizioni passibili tanto di conferma quanto, alle volte, d'essere contraddette o, se si preferisce, perfezionate dall'incedere dell'esperienza e degli studi, secondo traspare dal groviglio di vicende che oggi ci sono forse meglio note che in passato (dall'indirizzarsi di molte iniziative imprenditoriali degli immigrati verso settori condizionati proprio dall'appartenenza nazionale o addirittura paesana in comune con le clientele all'uso della risorsa etnica negli affari e nell'allestimento degli staff di lavoro ecc.): lo straniero immigrato, sia come sia, realmente o abbastanza sovente

"non è trattenuto da nessun freno, da nessuna considerazione personale...nell'ambiente in cui coltiva i suoi rapporti commerciali incontra sempre e soltanto estranei. E gli affari lucrosi si concluderanno soltanto con gli estranei. Nessuna tradizione! Nessun precedente a cui riferirsi. Si ricomincia tutto da capo, quasi dal nulla...all'estero ogni paese è eguale all'altro, e si cambia facilmente il luogo che si era scelto con un altro se questo offre maggiori occasioni di guadagno."

Tolto il riferimento enfatico, e naturalmente a mio avviso malriposto e infondato, all'assenza di tradizioni e precedenti (europei o asiatici) a cui rifarsi, l'alternanza e il bilanciamento delle estremizzazioni di pensiero relative alla "verginità" acquisita semplicemente emigrando (battute in breccia più tardi anche da mille revival etnici)

Emilio Franzina: *Culture territoriali italiane dal vecchio al nuovo mondo. Immigranti, arti e mestieri alle origini dell'industrializzazione in Brasile, Uruguay e Argentina fra Otto e Novecento* (pp. 11-38)

possono ben conciliarsi, tuttavia, con alcuni riscontri obiettivi e con dati di fatto difficilmente a loro volta impugnabili, specie se riferiti ai luoghi e agli spazi di una civiltà come quella americana il cui segno peculiare risiede “nella precarietà, nell’instabilità e in una parola nell’essere sempre rivolta verso il futuro”. Si apre così la strada alla più drastica delle definizioni in cui sta racchiusa almeno una parte del senso che l’autore attribuisce alle migrazioni quale fattore “importantissimo” nella formazione e nella crescita esponenziale dello spirito capitalistico e di conseguenza delle moderne industrie. Sebbene affidata in sostanza alla suggestiva citazione di un passo del Faust di Goethe e scarsamente sorretta da un corredo di analisi puntuali e adeguate, l’affermazione centrale di Sombart suggella e compendia quasi a priori l’essenza di un percorso interpretativo nel quale si possono riconoscere i tratti della forte spinta a progredire che ancor oggi si scorgono talora sul fondo di tante iniziative imprenditoriali assunte o promosse dagli immigrati del nostro tempo in modo non dissimile da quello che caratterizzò l’esperienza degli italiani in America Latina fra Otto e Novecento.

Questa riflessione si conclude provvisoriamente qui con parole rubate al grande sociologo tedesco e sulle quali, per giunta, nutro io per primo alcune perplessità residuali a cui non mi sono peritato di fare in conclusione troppo spazio visto il fascino che da esse comunque si sprigiona e che, sorvolando sui retaggi territoriali e sulle eredità culturali degli immigrati, soffre solo il limite di trascurare quanto fra le cose trascorse e quelle che verranno il presente esista sul serio e che traguardi al futuro poggiando per forza di cose anche sul passato: “ Per l’emigrato, come per il colonizzatore, non esiste passato e non esiste presente, ma solo l’avvenire. E se, una volta per tutte, il denaro viene a porsi al centro dei loro interessi, allora si può dire con certezza quasi assiomatica che il denaro per loro rappresenterà esclusivamente il mezzo e l’aiuto per costruirsi un avvenire. Per l’emigrato guadagnare denaro è possibile soltanto allargando la sua attività. E poiché egli è capace e coraggioso, per virtù di selezione, la sua smisurata brama di guadagno si trasformerà presto in una irrefrenabile attività di imprenditore.”